

Senza il Cattolicesimo, la Spagna è una mera indicazione geografica, essa è nata e prosperata come federazione storica di regioni unite dalla fede nello stesso Dio e dalla fedeltà allo stesso Re, la cui funzione doveva essere «come quella di un padre di famiglia che, sebbene incapace di dirigere la formazione scientifica dei suoi figli, sa generalmente affidarli a buoni maestri e correggerli se non danno il frutto desiderato» (p. 138). Si potrebbe aggiungere che la medesima riflessione è valida anche per descrivere il vero ruolo dell'aristocratico. Il principe e il nobile non sono intellettuali, né tecnici, né demagoghi, ma innanzitutto guide ed esempi per il popolo.

La monarchia assoluta e centralista, e poi quella costituzionale e liberale, ruppero questi equilibri, ma per Mella lo stato moderno, che in situazioni gravi può sospendere le garanzie legali dei cittadini e i loro diritti naturali, osa assumersi un'autorità che gli permette ingerenze sulla collettività e nella sfera privata degli individui che nessun sovrano si auto-attribuirebbe, poiché un re cristiano (in qualsiasi sistema di governo si trovi a regnare) è sempre tenuto almeno ad attenersi agli insegnamenti delle Sacre Scritture. Prima di morire, Mella poté appurare quanto fossero vere le sue parole assistendo alla genesi e ai primi passi dei totalitarismi nel vecchio Continente. Importanti sono gli accostamenti delle idee dell'intellettuale iberico a quelle di altri pensatori, quali Alexis de Tocqueville (1805-1859), Charles Maurras (1868-1952) e soprattutto Karl von Vogelsang (1818-1890).

Come negli scritti di Elías de Tejada, ne *La monarchia sociale e rappresentativa nel pensiero tradizionale* l'autore contrappone le Spagne all'Europa, spazio geografico

il cui ordine culturale (e politico) dovrebbe fondarsi sul relativismo religioso «che ha sostituito l'unità strutturale della Cristianità dopo la pace di Westfalia» (p. 196).

Per due secoli e mezzo i popoli iberici hanno lottato contro lo spirito europeo – dilapidando anche le risorse del loro vasto impero, sgretolatosi sotto i colpi della rivoluzione – e, da parte loro, “europeizzarsi” definitivamente significherebbe arrendersi senza combattere e accettare di privarsi dell'essenza più vera e intima della loro natura: «In altre parole, significa rinunciare alla nostra Fede, liquidare la nostra cultura e incorporarci all'ambiente politicamente laico dell'Europa moderna» (p. 196).

La bibliografia di Mella è sterminata, la sua *opera omnia* è raccolta in ben ventotto volumi, in gran parte trascrizioni di discorsi; i suoi scritti – che per altro non ci sono nemmeno pervenuti tutti – toccano svariati argomenti oltre alla monarchia.

Questo di Gamba è un compendio (nel senso più alto del termine) che riassume e sistematizza magistralmente i suoi interventi sull'argomento. La speranza è che il libro possa aprire la strada a nuove traduzioni in lingua italiana del grande filosofo spagnolo.

Riccardo Pasqualin

OSCAR SANGUINETTI, *Per una reazione spirituale. La militanza letteraria di Giuliotti "il salvatico"*, D'Ettoris, Crotone 2021, p. 180, € 17,90

Il toscano Domenico Giuliotti (1877-1956) è uno degli scrittori illustri e dimenticati della letteratura italiana del Novecento: poeta, saggista, polemista, scrisse versi propri e curò l'edizione

critica delle *Rime* di Cecco Angiolieri e studi su Jacopone da Todi, François Villon e Joseph de Maistre, del quale tradusse e pubblicò un'antologia di scritti; fu stretto collaboratore di Giovanni Papini, con cui realizzò il *Dizionario dell'uomo salvatico* (cioè l'uomo cristiano che non si è lasciato "civilizzare" dall'Umanesimo, dal Rinascimento, dall'Iluminismo e dalla Rivoluzione: in una parola, dalla *modernità*).

Le sue posizioni di cristiano intransigente lo hanno "naturalmente" condannato all'oblio, pena ineludibile per chi aveva osato definirsi «per temperamento, un cattolico dell'estremissima destra» (p. 36) e «antiliberal, antidemocratico, antisociale, anticomunista» (p. 89); inoltre, anziché aderire al fascismo alla ricerca di prebende, di cattedre o di feluche accademiche, come tanti suoi colleghi e conoscenti, aveva vissuto ai margini della società, in una sorta di eremitaggio, vantandosi di basare la propria cultura fondamentale sulle encicliche papali e – pur apprezzando il regime – aveva scritto a Leo Longanesi: «O la vostra rivoluzione [*fascista*] [...] avrà il coraggio [...] di chiamarsi reazione cattolica e di agire in conseguenza, accettando, su tutta la linea, la dottrina teologica, politica e morale della Chiesa, la sola che si oppone, come una diga di granito, a tutti gli anarchismi del secolo pazzo e diabolico, o (Dio non voglia!) la serpe che portate in seno e non vi decidete a strozzare un giorno o l'altro vi morderà, vi avvelenerà e forse vi ucciderà. Le squame di questa serpe insidiosa (che si avvicchia ai vostri fasci littori) si chiamano idealismo, neo-paganesimo, futurismo, dannunzianesimo, filo-cattolicismo ateo e perfino ("si scopron le tombe, si levano

i morti!") cavourrismo, garibaldinismo, mazzinianismo [...]» (p. 48-49).

Sanguinetti, dopo aver ricostruito il percorso biografico di Giuliotti, ne analizza le opere pubblicate, dalle raccolte di poesie alla produzione saggistica, compreso il progetto editoriale fallito, proposto negli anni Venti a Piero Gobetti, su «dodici sepolti vivi», da intitolarsi *I reazionari italiani del Risorgimento*: dai celebri Monaldo Leopardi e padre Antonio Bresciani ai meno noti Giuseppe Manno e Gian Battista Casoni (ma escludendo, inspiegabilmente, Antonio Capece Minutolo, Principe di Canosa).

Giustificato dal fatto che i citati autori fossero, appunto, «sepolti vivi», va detto che Giuliotti fu attento soprattutto al pensiero controrivoluzionario francese (più diffuso alla sua epoca): risulta entusiasta di de Maistre e Bonald, mentre più distaccato è il giudizio che dà di Chateaubriand («scrisse il *Genio del Cristianesimo*, ma non fu un genio» – anche se considerava lo scrittore di Saint-Malo un gigante di fronte a tutti i «novissimi sciupainchiostro», p. 37); del pensiero ispanico conosceva solo (ma apprezzava molto) Juan Donoso Cortés, mentre di quello italico – progetto editoriale sfumato a parte – non si trova pressoché traccia.

Questo perché, a detta di Sanguinetti, «Giuliotti non è un intellettuale, ma fondamentale un poeta» (p. 43): in tal modo si comprende il perché della sua formazione molto parziale (oltre ai grandi del pensiero controrivoluzionario italico, lo scrittore toscano sembra ignorare completamente sia la neoscolastica che l'opera di Giambattista Vico). «Non gli interessa la sistemazione concettuale fine a se stessa, nemmeno se indirizzata a un'azione di

restaurazione culturale. Senza volerne sminuire la statura, egli dimostra di aver letto, al di fuori del letterario e di quel poco di apologetica polemica che gli serve per fondare la sua reattività, tutto sommato non molto, probabilmente seguendo nelle sue scelte – ma non negli approfondimenti – *input* altrui» (p. 43-44). Insomma, conclude Sanguinetti, fa parte del «tradizionalismo d'influenza romantica» piuttosto che «della Contro-Rivoluzione “scientifica”». Ciononostante la sua resta una declinazione originale, “incartata” in una forma letteraria esteticamente pregevole e forse unica, della cultura conservatrice italiana tra Otto e Novecento» (p. 44).

Il volume, oltre ad essere una introduzione storico-critica alla figura di Domenico Giulioti, contiene anche un'antologia di testi (p. 119-170): alcune poesie, l'introduzione all'antologia di de Maistre (1948), il programma della rivista «La Torre» (1913), la voce *Borghese* del *Dizionario dell'omo salvatico* (1923) e una sintetica autobiografia in cui l'autore sottolinea l'amicizia stretta con Federico Tozzi, che lo tolse dalla frequentazione dei «ripugnanti compagni» universitari (atei materialisti, socialisti e bestemmiatori) e con cui fondò «La Torre».

Il saggio *Per una reazione spirituale* inaugura la collana, anch'essa curata da Oscar Sanguinetti, «Letteratura e impegno civile», che aspira a togliere dall'oblio e a presentare figure e testi di letterati poco noti e più o meno emarginati in quanto “conservatori” o “controcorrente”, lontani dai paradigmi progressisti e riluttanti ad accettare l'estetica demolitrice di ogni bellezza e

di ogni morale che connota gli ultimi due secoli. (*G. de A.*)

GIOVANNI MARTINI, *Don Pedro di Elisonda. Episodio della guerra dei Carlisti. Dramma (1900)*, Solfanelli, Chieti 2021, p. 128, € 12

Gli studi sulla presenza del Carlismo nella letteratura della Penisola italiana sono molto recenti, ma in pieno sviluppo. Nel 2016 D'Amico Editore ha pubblicato il romanzo anonimo *Il passato ed il presente ovvero Ernesto il disingannato* e nel 2020 Solfanelli ha offerto ai lettori una nuova versione de *I diamanti della Principessa di Beira o il volontario di Zumalacárregui*, opera del padre gesuita Luigi Previti, quarto tomo della Collana di Studi Carlisti.

Quest'anno è invece il turno di un'altra rarità letteraria, ma stavolta si tratta di un testo teatrale: *Don Pedro di Elisonda. Episodio della guerra dei Carlisti*, scritto nel 1900 dal poeta vicentino Giovanni Martini (1876-1905), ristampato come decimo volume della medesima collana. La *pièce* è introdotta da un dettagliato saggio di Riccardo Pasqualin, cui va il merito della riscoperta del lavoro teatrale, diviso in tre capitoli, in cui sono approfondite la biografia dell'autore, bizzarro scrittore cristiano morto troppo giovane, e la storia dell'intransigentismo cattolico nel Veneto in relazione ai suoi legami con il tradizionalismo spagnolo. Gli spunti sono tanti e lasciano ben sperare per future ricerche. Ripercorrere le vicende dei cattolici vicentini, padovani e veneziani nel diciannovesimo secolo può aiutare anche a capire meglio il volto che hanno attualmente assunto le città venete, oggi apparentemente così diverse da un tempo.